

L'EVOLUZIONE DELLA GOVERNANCE GLOBALE E LE PROPOSTE DEI FEDERALISTI

Contributo della Gioventù Federalista Europea all' Ufficio del Dibattito di Pescara (15/16-10-05)

*A cura di
Federico Brunelli (GFE Verona)
Valeria Canetti (GFE Roma)
Chiara Cipolletta (GFE Pisa)
Simone Vannuccini (GFE Prato)*

I temi globali occupano oggi un ruolo centrale nel dibattito politico e sociale. Tuttavia i temi della globalizzazione e delle politiche neoliberiste affermatesi nell'ultimo ventennio vengono spesso affrontati solo da un punto di vista economico; le istituzioni politiche non vengono cioè viste come un utile strumento di controllo democratico nei processi che hanno trasformato il mondo in un villaggio globale.

Questo contributo vuole quindi essere una breve panoramica sul fenomeno del neoliberismo e su quelle critiche che lo individuano come la causa di tutti i mali, insieme alla globalizzazione e alla supremazia delle organizzazioni economiche internazionali e delle imprese multinazionali.

Riteniamo che le forze federaliste, forti del motto "federare l'Europa per federare il mondo", debbano occuparsi sempre più seriamente dei problemi connessi al ruolo dell'Europa nel contesto internazionale. Non è un tema che ovviamente può essere affrontato esaurientemente in questa sede ma ci auguriamo che il lavoro in oggetto costituisca un buon punto di partenza per successivi approfondimenti.

Il Neoliberismo

La nascita del neoliberismo è stata la naturale conseguenza della caduta dei regimi dell'Est in Europa e del potenziamento dell'espansione imperialista degli Stati Uniti. Il neoliberismo ebbe grande impulso già a partire dagli anni '80, soprattutto ad opera di Margaret Thatcher e Ronald Regan che avevano sostenuto il disimpegno dello Stato dall'economia e la privatizzazione dei servizi pubblici.

I fautori del neoliberismo ritengono che, favorendo l'assoluta libertà di mercato, si possa ottenere una crescita dell'economia, portatrice di un sempre maggiore livello di benessere collettivo.

Secondo i critici, invece, il neoliberismo non sta arrecando benessere all'umanità, ma piuttosto sta accentuando le disuguaglianze sociali fra paesi ricchi e paesi poveri, e fra le differenti classi sociali all'interno dello stesso paese.

In tale quadro non può tralasciarsi il ruolo delle imprese multinazionali che sono ormai interlocutori diretti degli Stati. Caratterizzate da un'estrema rapidità dei meccanismi decisionali e da un'elevata flessibilità operativa, le imprese multinazionali hanno assunto in molti casi dimensioni di vere e proprie nazioni. Se si eccettuano alcune società anglo-olandesi a capitale misto (i gruppi Shell e Unilever), 6 soli paesi rappresentano l'assoluta maggioranza di queste imprese. Geograficamente, la maggior parte di esse sono suddivise tra Stati Uniti (30), Giappone (18), Francia (10), Germania (9), Regno Unito (8) e Svizzera (5). Libere da qualsiasi vincolo territoriale e spinte prioritariamente da obiettivi di profitto, le multinazionali si sono affermate negli ultimi cento anni come protagoniste assolute dello scenario internazionale; non sempre, però, i principi di convenienza economica che ispirano le stesse nella loro azione, si conciliano con quei criteri di convenienza politica che dovrebbero ispirare il comportamento degli Stati per il raggiungimento di obiettivi di benessere socio-economico condiviso.

Per comprendere adeguatamente l'avvento del neoliberismo, è necessario prendere in considerazione la questione del debito pubblico¹ che per i paesi in via di sviluppo (PVS) assume aspetti veramente drammatici, e praticamente irreversibili, dato l'immenso ammontare dei debiti contratti con le massime istituzioni del capitalismo mondiale (in particolare, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale).

I PVS hanno acquisito prestiti dall'estero al fine di avviare un processo di sviluppo economico interno: una gran crescita del volume dei prestiti si è registrata in particolare a partire dagli anni '70, in cui il debito estero di molti PVS subì una crescita esplosiva: 70 miliardi di dollari nel 1970, 609 nel 1980, 1460 nel 1990, oltre 2500 nel 2000².

¹ Il debito pubblico è quello che lo Stato e gli enti del settore pubblico contraggono per far fronte ai saldi negativi di bilancio.

² Già nel 1982, quando il Messico dichiarò di non poter più pagare i propri debiti, il mondo si accorse dell'esistenza di un grave problema: anche gli Stati potevano andare in fallimento, trascinando con sé le banche e i risparmi degli investitori nei paesi ricchi. Ma le conseguenze sono ben peggiori per i paesi indebitati: anche in condizioni "normali" si

I petrodollari finiti nei forzieri delle banche europee, furono prestati a tassi molto bassi ai governi del Sud: si prestava a prescindere dalla possibilità che i debiti venissero poi ripagati, creando un meccanismo del tutto irresponsabile. All'inizio degli anni '70 gli interessi erano addirittura negativi, poiché l'inflazione era spesso più alta degli interessi del debito. Non si pensava ai problemi che sarebbero sorti di lì a poco: i PVS si sarebbero "sicuramente" sviluppati, esportando le loro ricchezze e aprendo i propri mercati. L'indebitamento divenne irreversibile dopo i due shock petroliferi del '73 e del '79: aumentò in modo esponenziale il prezzo del petrolio, determinando di nuovo un aumento del denaro in circolazione e delle possibilità di prestito. Ma cambiarono allora due variabili economiche fondamentali: aumentò il tasso di interesse e diminuì la richiesta di beni da importare nei paesi ricchi. Di conseguenza i debiti, contratti a tassi di interesse variabile, crebbero in modo vertiginoso e diminuirono sia le esportazioni che i prezzi dei beni esportati, in particolare dei prodotti agricoli.

A partire dal 1982 i piani per risolvere il problema del debito si susseguirono con regolarità ma con il passare degli anni risultò sempre più evidente il fallimento delle ricette per lo sviluppo e molti paesi in difficoltà, una volta in cura dai medici del Fondo Monetario Internazionale (FMI), si ammalarono sempre più gravemente.

In cambio del salvataggio, il FMI poneva come condizione i piani di adeguamento strutturale, che avevano lo scopo di stabilizzare i bilanci dei paesi e di aprire le economie al mercato globale. Per rispettare le richieste dei piani di aggiustamento, servirono politiche di austerità, con una forte riduzione delle spese sociali, privatizzazioni delle imprese statali e licenziamenti. L'apertura al mercato significò accettare le condizioni sociali imposte dalle multinazionali, svendendo le risorse naturali ed umane per far crescere le esportazioni. Si creava così un ambiente in cui la concorrenza diventava più importante di uno sviluppo sostenibile e duraturo per rispondere ai bisogni della società.

E' su questi punti che interviene Joseph E. Stiglitz, sostenendo che la liberalizzazione del mercato dei capitali è inevitabilmente accompagnata da una grande volatilità che frena la crescita e aumenta la povertà. Secondo una sua metafora: "i piccoli paesi sono come barchette: la liberalizzazione taglia i loro ormeggi e le abbandona ad un mare tempestoso. [...] Il FMI ha spinto queste barche ad affrontare i mari più tempestosi prima che fossero atte a tenere il mare con capitani ed equipaggi non addestrati e senza salvagente"³

Le critiche alla visione neoliberista

Il nuovo modello di politica economica, spesso denominato *Washington Consensus*, è un modello orientato verso il commercio e la finanza internazionali e basato sulla liberalizzazione del mercato. L'espressione è stata coniata da Joseph Stiglitz⁴ per sottolineare la grave mancanza di autonomia delle attuali istituzioni economiche internazionali, a partire dal Fondo monetario, nei confronti della superpotenza americana. La stessa espressione può essere usata per denunciare l'altrettanto grave mancanza di autonomia delle istituzioni politiche e giuridiche internazionali, anzitutto delle Nazioni Unite⁵.

crea, a causa degli interessi, una spirale per cui il debito aumenta con il passare del tempo anche se viene regolarmente pagato, e i governi non hanno mai a disposizione denaro per il benessere dei cittadini e per costruire il loro futuro. L'aumento del debito comporta una crescita ancora più accentuata del "servizio del debito", cioè della quota di interessi maturata sul capitale: mentre gli interessi ammontavano a 92 miliardi di dollari nel 1990, nel 1996 la cifra ha superato i 240 miliardi di dollari.

³ J.E. Stiglitz, *Le promesse mancate delle organizzazioni economiche internazionali*, in L. Levi e A. Mosconi (a cura di), *La Globalizzazione e la crisi dello Stato sovrano*, Celid, 2005

⁴ Stiglitz non è solo un accademico insignito del premio Nobel per l'economia, ma è stato economista-capo della Banca mondiale e presidente del Consiglio degli esperti economici durante la presidenza Clinton.

⁵ L'ennesima conferma viene dal Summit delle Nazioni Unite svoltosi recentemente a New York per celebrare i 60 anni dell'istituzione e per promuoverne, almeno nelle intenzioni del Segretario generale, una profonda riforma. Secondo i propositi di Kofi Annan, la riforma avrebbe dovuto essere talmente ampia e radicale che si sarebbe potuto parlare di una

Il *Washington consensus* conferma oggi l'estrema difficoltà di dare vita ad istituzioni internazionali in grado di intervenire con efficacia normativa sulle strategie politiche e militari delle grandi potenze; non solo: esso ha dimostrato l'impossibilità di sottoporre a regole generali e a procedure prestabilite l'uso della forza da parte delle grandi potenze, anzitutto degli Stati Uniti.

Dani Rodrik, economista di Harvard, ha messo in discussione il paradigma standard della globalizzazione neoliberista, teorizzato dal Fondo Monetario Internazionale, secondo il quale la crescita di un paese dipende dall'apertura dei mercati e dalla riduzione del ruolo dello Stato. Ciò non sarebbe confermato dal fatto che la Cina, l'India, Taiwan, la Corea, il Vietnam, paesi indicati dalla Banca Mondiale come storie di successo della globalizzazione, si sono sviluppati, non aprendo indiscriminatamente i loro mercati alla concorrenza delle multinazionali, ma proteggendo le loro industrie nascenti. Inoltre, se la povertà è stata ridotta in una parte del mondo sottosviluppato, ciò si è verificato, contrariamente a quanto sostenuto dalla Banca mondiale nel suo ultimo rapporto, in quei paesi che hanno saputo resistere all'ondata neoliberista, all'apertura incontrollata dei mercati interni, alla liberalizzazione dei mercati finanziari. Il contrario è avvenuto nei paesi che si sono esposti alle regole della globalizzazione⁶.

Quella di Stiglitz (insieme a Rodrik e altri) è una delle critiche più autorevoli al modello neoliberista così come è stato condotto finora dalle istituzioni economiche internazionali.

A puntare per primo il dito contro gli eccessi del mondo globalizzato è stato, a Seattle nel 1999, l'allora nascente movimento no global che accusava FMI, WTO e BM di scarsa democrazia e trasparenza e di gestire l'economia internazionale nell'interesse di particolari gruppi economici e finanziari senza prestare attenzione all'interesse generale.

Se infatti è vero che la globalizzazione, intesa come frutto della rivoluzione scientifica della produzione materiale, può avere effetti benefici legati all'ampliamento degli spazi a disposizione del commercio mondiale, delle nuove tecnologie e dei flussi comunicativi, è anche vero che a poter approfittare di queste opportunità è solo una minima parte della popolazione mondiale.

Per questo motivo le critiche provenienti dagli ambienti no global (o più correttamente alter global) si rivolgono principalmente agli effetti esclusivi che la globalizzazione ha avuto fino ad oggi: oltre al sempre citato "il 15% della popolazione mondiale detiene l'85% delle risorse" sono tanti i dati che mostrano come nella fase di accelerazione e diffusione della globalizzazione la condizione del pianeta e dei suoi abitanti sia sensibilmente peggiorata e come le prospettive future non siano certo migliori.

Le disparità poi esistono, e continuano a crescere, anche all'interno dei singoli paesi, ricchi o poveri che siano. Secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite per il periodo 1979-1997, tra i primi soltanto Canada e Danimarca hanno ridotto le disuguaglianze interne adottando efficaci e collaudati sistemi di tassazione e redistribuzione. Invece Inghilterra e Stati Uniti, dove le politiche neoliberiste sono state applicate con il massimo zelo, le disparità si sono accentuate più che in nessun altro paese.

Le alternative cui fanno riferimento i movimenti alter global dovrebbero sviluppare un nuovo approccio economico e finanziario che faccia prevalere i bisogni e i diritti dei popoli rispetto agli imperativi di liberalizzazione e globalizzazione.

vera e propria rifondazione delle Nazioni Unite: una "nuova San Francisco" per garantire pace e giustizia al mondo globalizzato del terzo millennio. Ancora una volta l'ottimismo di Kofi Annan si è rivelato velleitario e prevedibile nel suo insuccesso sino ad apparire penoso e risibile. Sostanzialmente nulla del suo iniziale progetto di riforma - il celebre *High-Level Panel*, predisposto dai 16 saggi da lui nominati - è sopravvissuto alla censura preventiva dell'ambasciatore statunitense, John Bolton, che ha investito il testo con oltre 700 richieste di emendamento. Sarebbe errato pensare che le proposte dello *High-Level Panel* fossero imprudentemente innovative. Lasciavano intatta la struttura centralistica e gerarchica delle Nazioni Unite e non osavano proporre alcuna riforma del Consiglio di Sicurezza che toccasse i privilegi dei suoi cinque membri permanenti. Né proponevano una minima attribuzione di poteri coercitivi all'Assemblea generale, oggi confinata a funzioni poco più che consultive.

⁶ Basta guardare ai disastri dell'America latina, alla crisi del Sudest asiatico e della Russia di Eltsin, alla catastrofe sociale dell'Argentina, più che mai ligia, sotto la direzione di Menem e Cavallo, alle prescrizioni del Fondo monetario internazionale.

Tuttavia sono poche le proposte concrete e ancora meno quelle che prendono in considerazione anche l'aspetto politico della questione e che accettano il fronte istituzionale come strumento per mettere in pratica questi obiettivi. E' da segnalare comunque come negli ultimi due decenni ci sia stato un approccio più istituzionale ai problemi della disuguaglianza e della sostenibilità del nostro modello di sviluppo.

La prima volta che l'attenzione internazionale si è focalizzata sui temi del consumo e della produzione è stato all'Earth Summit di Rio de Janeiro (1992): i rappresentanti dei governi evidenziarono come i modelli di consumo e di produzione fossero gli elementi chiave dello sviluppo insostenibile. Tuttavia è evidente come negli ultimi anni i governi abbiano preferito affrontare il problema solo dal lato della produzione senza mettere in discussione gli stili di vita della società odierna.

Oggi, a 13 anni di distanza, il problema è ancora più pressante: gran parte della popolazione mondiale fa oramai parte della società consumista ad alta velocità. La "classe dei consumatori" ammonta attualmente a circa 1,7 miliardi di persone, quasi la metà nei PVS: uno stile di vita che nel XX secolo era comune ad Europa, Nord-America, Giappone e a poche altre regioni del mondo, nel XXI secolo si sta diffondendo su scala globale.

Va da sé che l'impatto sulle risorse naturali di un tale fenomeno rischia di divenire irreparabile, posto che non sia già difficilmente reversibile la situazione in cui siamo ora.

Inevitabile allora per la società odierna affrontare la questione della "sostenibilità", che pur avendo origini ecologiche ha anche implicazioni economiche, dal momento che riconosce come la crescita economica e il benessere umano dipendono da quelle risorse naturali che supportano tutti i sistemi viventi. L'obiettivo di una società sostenibile ha però il chiaro limite del consumo non sostenibile, soprattutto se pensiamo ad una popolazione mondiale che si appresta a raggiungere i 9 miliardi di persone nel 2050, ad ognuna delle quali sarebbe ingiusto negare i benefici economici propri delle generazioni precedenti.

Secondo il rapporto State of the World 2004, dedicato proprio ai consumi, è necessario procedere verso un'economia a basso consumo, dove il peso ambientale dei consumi venga ridotto in modo che l'aumento del livello dei consumi nei paesi più poveri sia compatibile con l'obiettivo della stabilità.

Allo stesso tempo bisogna interrogarsi sulla relazione effettivamente esistente tra reddito e benessere, abbandonando i vecchi teoremi sulla desiderabilità incondizionata della crescita quantitativa, abbracciando piuttosto la nozione di crescita qualitativa.

La decrescita

Quella che è stata definita Globalizzazione o Mondializzazione è, per adesso, l'ultima tappa di un'evoluzione del Capitalismo, passata attraverso diversi paradigmi, da quello concorrenziale a quello oligopolistico fino al paradigma fordista-keynesiano che ha assicurato il boom economico (la cosiddetta Golden Age), per arrivare agli shock petroliferi della metà degli anni '70, così come sostengono gli economisti francesi della Scuola della Regolazione⁷.

Come già detto, la Globalizzazione incontrollata ha generato o rafforzato l'iniqua ripartizione delle risorse, lo sfruttamento senza freno delle risorse ambientali e la ricerca incondizionata del profitto.

Naturale allora interrogarsi sul concetto di sviluppo, inteso come crescita economica illimitata, su cui si basa tutta la riflessione economica contemporanea, oltre alle politiche attuate dai governi e dagli organismi internazionali.

Nei modelli di teoria economica, per il *principio di non sazietà* la scelta di un maggiore quantitativo di beni è sempre e comunque preferibile ad uno minore. Questo assunto non si riscontra però nella realtà oggettiva: in tutto ciò che ci circonda, a partire dal nostro stesso organismo, la produzione e il consumo si determinano come un equilibrio ben definito (e non come un aumento continuo e lineare), che non deve oltrepassare certe soglie per non diventare nocivo (basti pensare alla presenza

⁷ R.Boyer – La Théorie de la regulation, una analyse critique.

di ossigeno nell'aria; troppo crea combustione, troppo poco asfissia); solo degli economisti hanno potuto immaginare un mondo dove invece la crescita della produzione e del conseguente consumo è illimitata e non crea effetti perversi!

Quello che è stato definito “*paradosso del benessere*”⁸, infatti, sta assumendo chiaramente il carattere di problema dominante per il prossimo futuro: mentre gli indicatori del *Prodotto Interno Lordo*, dei consumi e dei redditi crescono, il benessere sociale si va sempre più assottigliando anche nei cosiddetti “paesi ricchi”; il mito dello sviluppo deve essere messo in discussione.

L'emergente corrente della decrescita⁹ si propone di fornire non una soluzione per uscire da questo vicolo cieco, bensì degli spunti di riflessione per “*decolonizzare l'immaginario*” e introdurre un nuovo paradigma; non si può infatti parlare di decrescita o *doposviluppo* all'interno del contesto dello sviluppo stesso, perché ciò comporterebbe l'utilizzazione di categorie tipiche di questo paradigma e di conseguenza creare dei paradossi e/o incomprensioni¹⁰.

Non è infatti credibile la proposta di rinunciare a produrre, o di limitare la quantità di consumo; basti considerare che oggi un rallentamento nella crescita di un paese di qualche decimo di punto di percentuale produce effetti devastanti sulle politiche di assistenza, sull'occupazione ecc. Si pensi allora a quali potrebbero essere gli effetti di un Pil negativo!

Quello che la corrente della decrescita propone, invece, è l'introduzione di un vero e proprio nuovo paradigma, un nuovo immaginario collettivo che riporti l'economia al ruolo che le compete, paritetico a quello di altre discipline e non più un fine in quanto tale, come invece è oggi configurato nella nostra visione economicista del mondo.

Non è infatti sufficiente tentare di dare dei correttivi tramite varie aggettivazioni al termine sviluppo per privarlo dei suoi effetti negativi: lo sviluppo endogeno, l'etnosviluppo, lo sviluppo sostenibile ecc.. sono solo deboli palliativi per ritardare gli effetti devastanti di una Globalizzazione ingovernata sul benessere e la vita delle popolazioni, sull'ambiente.; devono essere invece rivalutati la *cultura*, i *rapporti umani*, la *convivialità*, la *rilocalizzazione dell'economia*, stimolati i *comportamenti cooperativi* in tutti i campi (dai cluster di industrie alle integrazioni politiche sovranazionali) anziché quelli competitivi, controproducenti nel contesto attuale (perché generano vantaggi solo quando comunità, stati ecc decidono di attuare politiche espansioniste, oggi inverosimili o difficilmente attuabili).

La teoria della decrescita può trovare una sua concreta attuazione attraverso il federalismo: come Jeremy Rifkin argomenta nel suo libro “Il Sogno Europeo”¹¹, i valori americani dell'individualismo, dell'autonomia ad ogni costo, della ricerca del profitto erano calzanti per la precedente fase del capitalismo industriale di massa, che infatti ha visto gli Stati Uniti assurgere ad unica “iperpotenza” mondiale; ma oggi lo scenario globale in repentino mutamento sta rendendo l'azione americana *obsoleta* (se non controproducente) rispetto agli scopi che si prefigge, tra i quali, principalmente, quello di garantire una governance globale stabile.

L'Europa, al contrario, è stata lo scenario di tormentate lotte fratricide tra gli Stati Nazione, nel tentativo di conservare fittizie prerogative e antistorici poteri, fino all'avvento di quell'innovativo e unico esperimento che è *l'integrazione europea* (economica e politica).

Ma il Vecchio Continente è stato anche il laboratorio per la lenta incubazione di nuovi valori, nuove idee e comportamenti che preparano un drastico mutamento, il mutamento di quello che, citando ancora una volta gli Economisti della Regolazione, definiamo “modo di regolazione” (cioè le istituzioni, le regole, i comportamenti, le consuetudini) dell'odierno “regime di accumulazione” (la maniera, cioè, in cui oggi si crea la ricchezza – ci riferiamo oggi quindi al capitalismo globalizzato). Questi valori sono esattamente quello che i sostenitori del doposviluppo auspicano, ma che non riescono a cogliere nella dimensione istituzionale; la *convivialità*, le *azioni cooperative* “*a somma positiva*”, l'organizzazione del tempo libero e dell'occupazione sintetizzata dall'espressione

⁸ M. Bonaiuti – Crescita senza benessere o benessere senza crescita – Aprile.

⁹ S. Latouche – Manifesto del Doposviluppo.

¹⁰ M. Deriu – La decrescita dell'immaginario.

¹¹ J. Rifkin – Il Sogno Europeo – Mondadori, 2004.

“*lavorare per vivere, e non vivere per lavorare*”¹², la *tutela dell’ambiente*, dei *diritti fondamentali*, la *Pace*.

Ma questa svolta non potrà mai attuarsi completamente e in maniera radicale se l’Europa non troverà la forza di prendersi le proprie responsabilità, se non riuscirà a trasformare in breve tempo la sua struttura politico-istituzionale (iniziando col darsi una Costituzione) in quella di una vera Federazione, che permetta al continente di avere una voce forte nello scacchiere mondiale, raggiungendo quel *balance of power* a livello globale che tutti auspicano.

La teoria economica

Quali sono le possibilità che un processo di formazione del governo mondiale entri in una fase operativa?

Validi economisti hanno spesso accettato più o meno consapevolmente nei loro studi lo stato esistente delle cose, la divisione del mondo in Stati sovrani, vittime anch’essi del mito della nazione.

Gli economisti classici distinsero tra mercato interno e mercato internazionale. Anche un campione del libero mercato come Smith, dopo aver individuato gli ostacoli politici che impediscono l’instaurarsi di un libero mercato mondiale, accettò questa situazione come ineluttabile e giustificò quindi misure economiche di difesa degli interessi di uno Stato. Ricardo, dopo aver formulato la sua celebre teoria sul commercio internazionale tra Stati, non riuscì a cogliere che i vantaggi derivanti dal commerciare in un mercato mondiale unificato sarebbero superiori a quelli che si hanno grazie al commercio tra due Stati sovrani.

List riconobbe che il commercio internazionale differisce da quello interno a causa della politica di potenza degli Stati, ma affermò che l’equilibrio garantito da un sistema di Stati può rappresentare una soluzione di pace e favorire il libero scambio e propose il protezionismo temporaneo dell’industria nascente come strumento per lo sviluppo di una nazione finché essa giunga a un livello economico tale da poter sostenere il libero scambio.

Anche l’economista forse più conosciuto, John Maynard Keynes, fu un sincero internazionalista, critico del Trattato di Versailles, che smembrava gli imperi esistenti amplificando le divisioni politiche, era punitivo verso la Germania e non mirava alla rinascita economica dell’Europa. Keynes fu protagonista poi del periodo tra le due guerre, quando gli scambi internazionali tra Paesi accecati dal nazionalismo giunsero a livelli minimi: teorizzò negli anni della Grande Depressione una soluzione nazionale di breve periodo per il rilancio dell’economia e dell’occupazione di un sistema chiuso, con un importante ruolo dato al potere centrale nazionale, ammettendo la protezione degli interessi nazionali, i dazi, una gestione della politica monetaria in maniera indipendente dagli altri Stati. Cercò poi di difendere il prestigio del suo Paese, il Regno Unito, nel secondo dopoguerra, ma dovette accettare il dato di fatto dell’ascesa di una nuova potenza, gli Stati Uniti.

Robbins per primo riconobbe i limiti dell’internazionalismo, in particolare di quello liberale, che postula un ordine mondiale pacifico e favorevole al libero scambio una volta che tutti gli Stati saranno retti da un governo liberale e vide nel nazionalismo l’ostacolo sulla strada del progresso umano, che impedisce la divisione del lavoro a livello mondiale e il miglior utilizzo delle risorse.

L’economia politica dunque accetta in larga parte la concezione nazionalistica del rapporto tra Stati. Gli economisti non si liberano, nell’elaborazione delle teorie economiche, dal paraocchi che li portano a vedere il mondo diviso naturalmente in Stati sovrani, spesso perché si impegnano ad offrire soluzioni a problemi economici che il Paese d’appartenenza accusa in quel particolare momento storico in cui vivono.

Si deve invece porre fine all’anarchia internazionale e alla politica di potenza che essa genera. Solo così le risorse umane e naturali saranno indirizzate verso obiettivi generali validi per l’intero popolo mondiale, considerato come una comunità di eguali.

¹² J. Rifkin – Il Sogno Europeo.

A livello nazionale vigono un sistema economico e uno politico; quest'ultimo opera per disciplinare e correggere il funzionamento spontaneo dell'economia, grazie a:

- la posizione di norme e di istituzioni che garantiscono la certezza del diritto e assicurano il funzionamento del mercato. Un mercato è tale solo in presenza di regole che lo creano e gli permettono di funzionare. Il mercato è una creazione artificiale e non un ordine naturale spontaneo;
- fornitura dei beni cosiddetti "pubblici"; ciò significa che nessun privato ha convenienza economica ad offrire questi beni, pur essendo essi indispensabili. Mai come oggi c'è necessità di fornire beni pubblici globali come tutela dell'ambiente, contenimento dell'inquinamento, gestione delle risorse naturali non riproducibili...;
- redistribuzione del reddito prodotto a favore dei soggetti svantaggiati. Le disparità delle condizioni di vita sono in genere assai maggiori a livello mondiale che all'interno di uno Stato perché dentro lo Stato interviene il potere politico.

A livello mondiale si ha un'economia globale disciplinata in misura gravemente insufficiente e poco democratica dall'intervento pubblico. Da questo consegue che molti dei fallimenti del mercato mondiale non vengono corretti.

La risposta a questi problemi sta nella creazione di istituzioni che esercitino funzioni di governo simili a quelle che l'ordinamento politico nazionale svolge all'interno dello Stato nazionale. Non siamo però al punto zero: l'esigenza di collaborazione tra Paesi ha portato dopo la seconda guerra mondiale ad accettare la priorità di obiettivi internazionali e a limitare di conseguenza in parte la sovranità nazionale. Di qui la nascita di istituzioni che, nella misura in cui hanno funzionato, assicurando stabilità monetaria e regole per il commercio internazionale, hanno favorito lo sviluppo a livello mondiale. Il sistema di Bretton Woods si basava però sulla capacità degli Stati Uniti di assicurare un ordine alla parte del mondo su cui esercitavano influenza. Il crollo dell'Urss, l'indebolimento degli Usa e l'ascesa di nuovi poli di potere, in una fase in cui l'interdipendenza è a livelli massimi è richiede strumenti di governo, rendono necessario un nuovo ordine economico multipolare. Se siamo d'accordo che esso debba essere democratico, fermando l'attuale gerarchia tra Stati potenti e Stati subordinati, allora bisogna concludere che la soluzione federale è l'unica che può assicurare la democrazia su un'area così estesa come quella mondiale.

Per una crescita economica ordinata a livello mondiale le istituzioni sovranazionali devono assicurare progressivamente il superamento della divisione del genere umano in Stati nazionali assoluti. Anche in questo senso l'economia ha bisogno della politica. Gli Stati distorcono l'impiego delle risorse economiche (ad esempio applicando dazi, sussidi alle produzioni, limitazioni alle libertà di circolazione, particolari norme giuridiche e fiscali o muovendo il valore della moneta nazionale a seconda delle esigenze interne) per finalità di supremazia politica e militare o per cercare di ottenere lo "sviluppo in un solo Paese" a scapito degli altri. Sono le politiche degli Stati che provocano la differenziazione tra mercato interno e mercato internazionale, perché se il mondo fosse organizzato secondo un ordine sovranazionale democratico avremmo un unico grande mercato interno.

Conclusioni

Attraverso questo documento, dopo aver attentamente analizzato i fondamenti teorici su cui si basa la dottrina neolibera e le motivazioni pratiche della sua applicazione al mondo "sviluppato" e, in maggior misura, a quello "in via di sviluppo", abbiamo tentato di esaminare le proposte dei movimenti alterglobal riguardo le distorsioni dello spazio economico globale, proposte selezionate con fatica all'interno di un vasto universo di pure e semplici critiche non costruttive; abbiamo inoltre ribadito come la teoria economica prevalente e tutti i suoi eminenti studiosi si concentrino ancora su di un'analisi prettamente legata alla prospettiva nazionale dei rapporti economici internazionali, nonostante questa sia oggi più che mai inadatta.

Come i mercati nazionali interni necessitano di correttivi per sopperire ai famosi "fallimenti del mercato", così la Globalizzazione, che oggi per l'appunto configura un unico grande mercato,

necessita di un governo che elimini o limiti i meccanismi perversi di accentuazione delle disuguaglianze distributive, delle asimmetrie informative, della povertà, dell'elusione delle regole.

Questo Governo può delinarsi solamente attraverso un'impostazione che non sia internazionale (che lascia allo Stato Nazione il ruolo di attore principale) bensì transnazionale, parallelamente all'evoluzione del contesto globale; un governo globale/mondiale dell'economia non può quindi nascere dall'iniziativa più o meno illuminata dei singoli stati, bensì dalla spirale positiva di cooperazione lanciata dai processi di integrazione macroregionale. L'Europa, in questo senso, è l'esperimento più avanzato ed innovativo che il mondo abbia mai conosciuto, ma è ancora fortemente incompleto. E' necessario perciò rafforzare quelle tendenze di sviluppo di identità e valori condivisi, magari fortemente innovativi rispetto a quelli prevalenti nei precedenti paradigmi (vedi possibile ruolo dei valori della decrescita), che rilancino il processo di Integrazione Europea in senso federale.

Nel passato il Vecchio Continente ha distrutto interi popoli, imposto leggi e stili di vita contrari agli usi di altri luoghi e infine esportato il modello dello Stato Nazione ai territori in via di decolonizzazione, attivando delle spirali perverse di politiche corrotte, sfruttamento e disinteresse per i diritti umani, in nome di una missione quasi divina, un "fardello dell'uomo bianco"; oggi, in un mondo completamente decentrato e senza punti di riferimento, è giunta l'ora per l'Europa di saldare il suo debito di responsabilità verso il resto del pianeta.

La battaglia per la Federazione Europea è un'esigenza sempre più stringente, e mai come oggi quello che era un motto sembra la sola via per un mondo di pace e cooperazione: dobbiamo unire l'Europa per unire il Mondo.

Bibliografia

- George S., *Un altro mondo è possibile se...*, Feltrinelli 2003
Montani G. (1996), *L'economia politica e il mercato mondiale*, Laterza.
Padoa-Schioppa T. (2002), *12 Settembre*, Rizzoli.
Rifkin J., *Il sogno europeo*, Mondadori, 2004
Stiglitz J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2003
WorldWatch Institute, *State of the world 2004*, Edizioni Ambiente